



www.ec-aiss.it

Testata registrata presso il
Tribunale di Palermo
n. 2 del 17 gennaio 2005
ISSN 1970-7452 (on-line)

© EIC · tutti i diritti riservati
gli articoli possono essere riprodotti a
condizione che venga evidenziato che
sono tratti da www.ec-aiss.it

Il ruolo simbolico di piazza Unità d'Italia a Trieste.

Prospettiva semiotica e storica

Matteo Treleani

...non c'era nessuno per le strade, a causa del caldo, niente vetture, nulla. Quando fa molto freddo, lo stesso, non c'è nessuno per le strade; (...) quelli di Parigi hanno sempre l'aria occupata, ma di fatto, vanno a passeggio da mattino a sera, prova ne è che quando non va bene per passeggiare, (...) non li si vede più; son tutti dentro a prendersi il caffè.

L. F. Céline, *Viaggio al termine della notte*

1. Introduzione

Per capire qualcosa di Trieste e della sua Piazza Unità bisogna vederla dal mare, o dal molo Audace che ne fa le veci, preferibilmente di sera, quando le illuminazioni si riflettono sulla superficie dell'acqua e la piazza si specchia nell'Adriatico. I passanti sono quasi totalmente intenti a guardarsi intorno. Cercano i punti più adeguati per osservare meglio, e, spesso, anche le macchine rallentano per vedere tutto quel luccichio. Piazza Unità costringe ad occupare alcune posizioni privilegiate, impone al soggetto la visione o della piazza o del mare, mai in una sola volta, e uno non sa bene da che parte voltarsi, perché vorrebbe vedere entrambi, ma sembrano due facce della stessa medaglia, indissociabili e impercipienti senza cambiare prospettiva. È appunto solo dal molo, occupando il punto di vista del mare, che possiamo vedere allo stesso tempo l'acqua e la piazza. E solo così ci si può rendere conto del fenomeno più ovvio e ugualmente affascinante, il riflettersi dei palazzi sulla superficie del golfo. Dopo due secoli di storia, attraverso la perdita delle funzioni per cui le strutture architettoniche erano state concepite, la città ha assunto una coscienza riflessiva, si guarda per trovare la propria storia e la propria identità, in uno stato di sospensione e attesa da cui sembra difficile uscire. Obiettivo di questo articolo sarà di osservare come una serie di mutamenti storici, urbanistici e architettonici abbiano portato a un mutamento di senso. Ora, dal punto di vista della prospettiva semiotica, scegliere una piazza come oggetto d'analisi

semiotica, comporta un interesse per qualcosa di dinamico e in trasformazione. La piazza non solo cambia nel corso del tempo in maniera lineare, per le modifiche architettoniche e urbanistiche che possono stravolgerla, ma anche in maniera ciclica. Il che significa che le decorazioni natalizie le daranno un particolare aspetto ogni anno ma anche che assumerà diverse sembianze secondo l'ora del giorno e del periodo. Nelle ore serali, prima di pranzo si affollerà di gente, si svuoterà dopo pranzo e la composizione qualitativa, oltre che quantitativa del pubblico, che l'affolla (o che non l'affolla) cambierà a seconda che ci troviamo in estate (turisti) o in inverno (impiegati o studenti). Si tratta d'altronde non solo del luogo in cui si riflette l'identità della città, e le relazioni di potere che ivi sono messe in scena, ma il luogo in cui queste si costituiscono. Piazza Unità è un discorso politico, dove uno dei termini della relazione è svanito, divenendo il rimando dell'unico termine rimasto. In un costante confronto dell'apparato di Stato (quello imperiale asburgico) con l'Altro (il mare, ovvero lo scambio identitario con l'altrove). Il mare, non più varcato da navi, persa la funzione di connessione con l'Altrove, diventa lo specchio della città.

Tenendo conto delle significative analisi socio-semiotiche *nelle piazze* che sono state fatte¹, tenderemo dunque un'analisi *della piazza* in senso stretto. A una descrizione degli usi che del luogo le persone fanno, si accosterà un'interpretazione degli elementi architettonici, della storia urbanistica e dei progressivi svuotamenti spaziali e di senso che hanno portato Piazza Unità a una risemantizzazione di tipo autoreferenziale. Tenderemo dunque di capire come Trieste è divenuta la vetrina di se stessa.

2. Lo svuotamento dello spazio. Breve storia urbanistica di piazza Unità

Piazza Unità come oggi la conosciamo si costituisce attraverso una serie d'interventi tesi all'eliminazione del costruito e all'allargamento dello spazio vuoto, aprendo la dimensione prospettica sul mare². Dal XVIII secolo le modifiche urbanistiche si sono indirizzate esclusivamente allo svuotamento della piazza, tanto che nella sua forma attuale tutti i suoi palazzi sono separati da vie. Al punto da sembrar galleggiare in uno spazio astratto; circondati da esso, ne diventano una quinta teatrale (Figg. 1-2). E il mondo abitato che scorre con questi palazzi come sfondo vive in uno spazio geometrico che attraverso l'apertura al mare tende all'infinito. I passanti vagano in questo "nulla" ideale senza quasi farne parte. Questa immagine della piazza è il risultato di un processo di svuotamento dello spazio, dal punto di vista architettonico, e delle funzioni e del senso, dal punto di vista del significato.

Trieste nasce come città moderna nel 1719, quando il piccolo borgo derivante dalla romana Tergeste viene dichiarato porto franco dall'imperatore Carlo VI d'Austria Ungheria. L'intento degli Asburgo e dei loro architetti sarà quello di farne la capitale economica e finanziaria oltre che il principale porto dell'impero³. La scelta di Trieste è probabilmente dettata dalla presenza di acque profonde, difficili da trovare nell'Alto Adriatico, utili alla creazione di un porto di grandi dimensioni⁴. Gli interventi urbanistici si effettueranno dunque su larga scala: alla costruzione della città nuova, il Borgo Teresiano, a nord della piazza, seguirà il Borgo Giuseppino, a sud. L'allora piazza San Pietro era il punto d'intersezione di almeno tre quartieri⁵, unendo, oltre ai due citati, la città vecchia e il colle di San Giusto.

¹ Cfr. Landowsky, E. 1997, pp.46-110.

² Sull'architettura come modellamento dei vuoti cfr. Hammad, M. 2003.

³ Cfr. Semerani, L. 1969.

⁴ Cfr. Celli, C. 1979.

⁵ Celli, C. ivi, Piazza Unità costituisce un *sistema* di zone e piazze della città.

Nell'arco di poco più d'un secolo confluirono dunque a Trieste migliaia di immigrati, in maggioranza provenienti dall'entroterra italiano e sloveno-croato, ma in misura minore anche dalla Serbia, dalla Grecia e naturalmente dall'Austria. Il mito e la realtà di quel crogiuolo di culture ed etnie che diverrà simbolo di tutto l'impero inizia a costituirsi in questa fase⁶. La città avrà un'anima, dunque, prevalentemente borghese, legata ai commerci portuali e alla finanza cittadina.



Fig. 1 – Vuoto tra i palazzi.



Fig. 2 – Gli edifici separati da vie.

Solo nel 1858 inizieranno i lavori per la costruzione di una vera *place royale*, sullo stile delle piazze scenografiche settecentesche, i cui più rilevanti esempi si trovano a Parigi, Bordeaux e Lisbona. Piazza Unità ne sarà il primo esempio ad affacciarsi direttamente sul mare⁷. Il progetto del Bruni prevedeva l'ampliamento della superficie in direzione del golfo, con l'interramento del mandracchio (il porto antico), l'abbattimento degli edifici ancora esistenti, come la Locanda Grande, e una complessiva ricostruzione spettacolare. Trieste inizia a diventare quella "piccola Vienna sull'Adriatico" voluta dai suoi urbanisti nel XVIII secolo. Città magnifica ma astratta e irreale, progettata a tavolino senza che i suoi eleganti monumenti fossero il frutto di una continuità storica e locale. Tanto che al senso di astrattezza formale, si aggiungerà quello di un altro vuoto, non solo spaziale: quello della mancanza delle fondamenta culturali di quei palazzi calati dall'alto⁸.

Nel 1863 è completato l'interramento del mandracchio, che occupava circa metà dell'attuale superficie, mentre nel 1872 viene demolita la Locanda Grande aprendo la prospettiva dal Municipio direttamente sul mare. Gli attuali edifici verranno costruiti tra il 1873 (data di fine dei lavori per il palazzo municipale del Bruni) e il 1905 (anno entro cui si costruiscono il palazzo del Lloyd, quello delle Assicurazioni Generali e la Prefettura). Nel 1909 si avrà un nuovo interrimento delle rive. Resta un giardinetto di fronte alla prefettura, che impedisce la visione del mare dalla piazza e viceversa. D'altra parte all'epoca, l'abbattimento degli alberi avrebbe rivelato non tanto la linea dell'orizzonte quanto le intense attività portuali, che, nello spirito borghese, era forse preferibile lasciare separate dalla vita mondana cittadina.

⁶ Cfr. Ara, A & Magris, C. 1987.

⁷ Tra le piazze citate da Celli ci sono a Parigi, Place Vendôme e Place de la Concorde, in relazione con la Senna e, a Lisbona, Praça do Commercio, che si affaccia sul Tejo, cfr. Celli, C. 1979, pp. 79-104.

⁸ Cfr. Ara & Magris, 1987.

Nel 1918 Trieste torna ad essere italiana e a questo evento acclamato, segue una crisi economica e commerciale: la città non è più il porto dell'impero né una capitale economica, ma una delle tante città portuali italiane. Oberdrorfer nell'immediato dopoguerra "rimane colpito dal deserto delle rive e dei moli"⁹: è il passaggio da una frenesia legata alle attività economiche all'inizio di uno stato depressivo. Nel 1920 con l'avvento del fascismo e i catastrofici interventi apportati alla città (tra cui la distruzione di parte della città vecchia per la realizzazione di un corso littorio che viene lasciato a metà con l'inizio della Seconda Guerra Mondiale), viene tolto il giardino e, nel 1933, posti gli altissimi pili portabandiera (Figg.3 e 5). Pili che sulla sommità recano l'alabarda, simbolo della città. Trieste inizia, in qualche modo, a parlare di sé: il discorso di Piazza Unità si ripiega su se stesso.



Fig. 3 – La fontana dei Quattro Continenti.



Fig. 4 – L'attraversamento pedonale.



Fig. 5 – La Prefettura e lo spazio vuoto dove si trovava il giardinetto.

⁹ Ara & Magris, 1987 p.114.

2.1. La piazza si riflette nel mare

Si deve quindi aspettare il 2000, dopo settant'anni di dominazione automobilistica della città, per l'inizio dei lavori che daranno a Piazza Unità l'aspetto attuale. La pavimentazione viene portata a un unico livello, eliminando i marciapiedi e creando una continuità tra il sistema di piazze che vi si articola attorno. Piazza Verdi, Piazza della Borsa, l'antico ghetto ebraico e la città vecchia sono unite come zone pedonali ugualmente pavimentate e decorate. Una superficie continua attraversa inoltre la strada sulle rive unendo idealmente la piazza al lungomare e al molo Audace che ne è la logica continuazione (Fig. 4). Le illuminazioni degli edifici assumono un tono spettacolare e sul pavimento, nella metà di superficie rivolta al mare, vengono installate delle serie di lumini blu a indicare l'antica presenza del mandracchio, dove arrivava il mare prima del 1863. La fontana dei Quattro Continenti e la colonna di Carlo VI sono riposte nelle loro posizioni originarie. Gli alberi presenti nel progetto, che dovevano decorare la parte "aggiunta" interrando il mandracchio di fronte alla Prefettura, a richiamare il giardinetto ottocentesco, scompaiono nella realizzazione finale, lasciando la piazza totalmente aperta sul mare e sul golfo.

2.2. La storia del nome

Se la successione di interventi urbanistici rivela un'imposizione dall'alto, una pianificazione e progettazione sempre proveniente da un organismo centrale e politico e mai dalla città stessa, un'imposizione semantica si trova anche nella storia del suo nome. Inizialmente chiamata Piazza S. Pietro, dal nome della chiesa che vi risiedeva (poi abbattuta nel 1822 per lasciare spazio agli edifici asburgici) veniva comunemente denominata Piazza Grande. Almeno fino al 1918, quando il passaggio di Trieste all'Italia le porterà il nome di Piazza Unità e, il 25 aprile del 1955, quello di Piazza Unità d'Italia. Una sottolineatura della presunta identità irredentista e patriottica di Trieste. Identità che le frequenti tracce, nella popolazione e nei quotidiani, di nostalgia per l'impero Austro Ungarico e per il periodo di prosperità che vi era annesso non confermano (così come la statua della principessa Sissi che accoglie i visitatori all'uscita della stazione Centrale). Lo stesso molo subirà un cambiamento semantico nel 1945, dopo lo sbarco del primo incrociatore italiano, l'Audace appunto, sull'allora molo S. Carlo. Si ha dunque un'etichetta significativa cui corrisponde solo parte dell'identità cittadina, e probabilmente non la più rilevante, con la tendenza a sottolineare alcuni avvenimenti storici legati esclusivamente all'identità nazionalista italiana e non al resto della sua storia. Il nome di piazza Grande, privo di riferimenti storici ma più fedele all'anima borghese e mercantile della città (così come i nomi delle *places royales* francesi o portoghesi) sarebbe stato forse più adeguato. I pili portabandiera, installati dal fascismo, su cui spesso sventolano enormi bandiere tricolori, sono un altro elemento significativo che tende a dare alla piazza l'aspetto di luogo fortemente "italiano", in opposizione alla storia multiculturale e multinazionale della città e, in parte, al sentimento dei suoi cittadini.

C'è dunque un certo contrasto, tra un tentativo di centralizzazione, puramente simbolico, e la contraddittoria anima cittadina. Si tratta di un evidente progetto retorico cui sono però mancate le fondamenta. La perdita del naturale bacino di utenza danubiano ha portato un declino economico, cui si è aggiunta la mancanza di una vera e propria provincia. Non seguirono, inoltre, gli interventi che avrebbero dovuto aiutare la città a risollevarsi

dall'inevitabile depressione legata al passaggio all'Italia. E questo ha portato uno stato di frustrazione, legata alle aspettative deluse dei cittadini¹⁰.

3. Lo svuotamento del senso. Perdita delle funzioni primarie e riflessività degli elementi significanti

Allo svuotamento concreto dello spazio è dunque seguito uno svuotamento di *senso*. Senso inteso come *direzione*¹¹: in quanto la piazza non sembra più indicare un movimento esterno verso l'Altrove, ma rinchiudersi in se stessa (cfr. cap. 4) Senso inteso, inoltre, come significato, come cioè l'insieme di funzioni primarie che gli elementi architettonici denotano¹². I grandi palazzi delle compagnie assicurative, quello delle Assicurazioni Generali e quello del Lloyd Adriatico, non ne sono più sede (eppure nel caso delle Generali lo spostamento è stato di poche centinaia di metri). Il molo Audace non funge più da luogo di attracco delle navi ma è stato risemantizzato. La caratteristica degli elementi architettonici è appunto quella di mutare i contenuti a fronte di una struttura espressiva che può restare tale¹³. Ma i nuovi contenuti che piazza dell'Unità significa sono propriamente autoreferenziali. Rinviano a quella stessa struttura espressiva che li manifesta.

3.1. L'autoreferenzialità delle funzioni

Tra una foto d'inizio secolo e l'attuale aspetto delle rive di Trieste c'è una sostanziale differenza (Figg. 6-7). Non tanto la presenza invasiva delle macchine o la scomparsa dei tram. Piuttosto, la totale mancanza di navi. Una cartolina del 1900 rivela come il Canal Grande fosse affollato di velieri, e come le rive fossero un via vai di movimenti navali. Il porto spostato altrove, il porto Vecchio praticamente in disuso e le rive completamente svuotate di ogni funzionalità sono l'ultimo degli svuotamenti subiti da Trieste. E senza le navi la città è del tutto visibile dal mare.

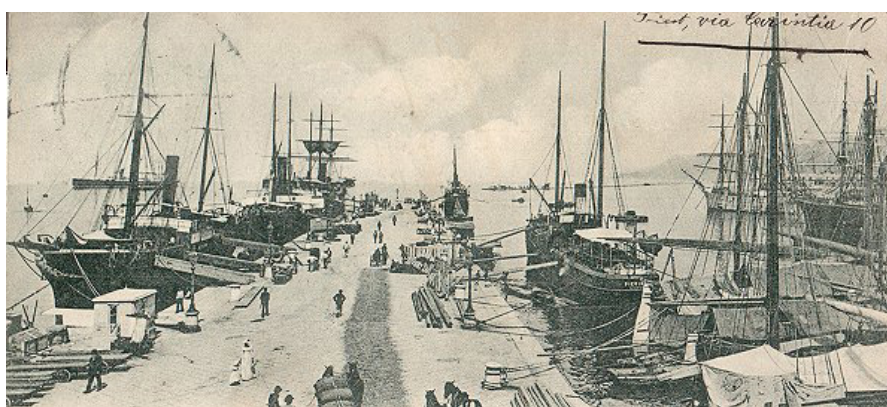


Fig. 6 – Il molo S. Carlo, ora Audace, nel 1901.

¹⁰ Ara & Magris, 1987 pp. 114-132.

¹¹ Vedi "Per una semiotica della città" in Volli, U. 2005, cap. I.

¹² Eco, U. *La struttura assente*, 1968, pp. 190-250.

¹³ Cfr. Barthes, R. 1991, pp. 49-60.



Fig. 7 – Il canal Grande e la chiesa di S. Antonio Nuovo in una cartolina d'epoca.

Il molo Audace diventa dunque il luogo perfetto per il turista. Elemento architettonico che s'inoltra nel golfo senza per questo essere più un molo, ma un luogo per il passeggio e la visione della città stessa (Fig. 8). Con un solo colpo d'occhio è facile scorgere i principali monumenti: sulle rive (Fig. 9), oltre alla piazza, il Teatro Verdi e la chiesa greco-ortodossa di San Nicolò dei Servi. Sul colle di San Giusto, proprio sopra piazza Unità (Fig. 10), la basilica e la torre del castello medievale. Voltandosi di centottanta gradi in direzione del mare si nota invece il faro della Vittoria, il Santuario di Monte Grisa e il castello di Miramare lungo la costa. Un punto idealmente panoramico, dunque, da cui è possibile scorgere quei simboli della città facili da trovare sulle cartoline. Simboli illuminati di notte per evidenziarne il valore e permetterne la visione dal molo o dalle rive, anche al buio. Il molo Audace ricopre la funzione del classico monumento o torre su cui salire per vedere la città dall'alto, e giocare a riconoscerne le opere di valore. Ma al tempo stesso è luogo di passeggio per gli abitanti, esperienza estetica domenicale, che sempre e comunque costringe a un grado di autocoscienza del luogo. Il suo ruolo è quello di permettere la visione della città, funzione tesa, dunque, a mostrare una dimensione di Trieste estetica-turistica.

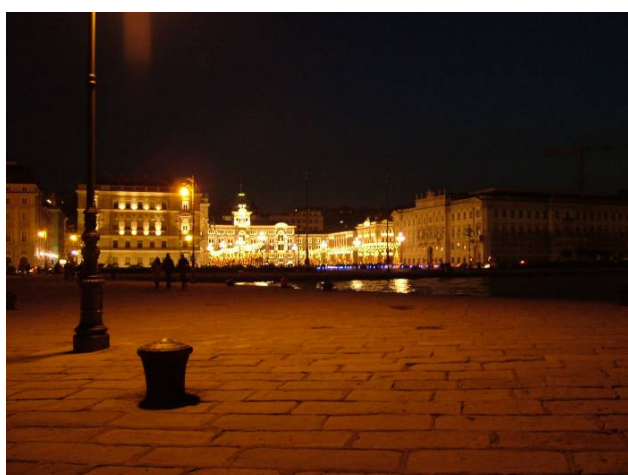


Fig. 8 – La piazza dal molo.

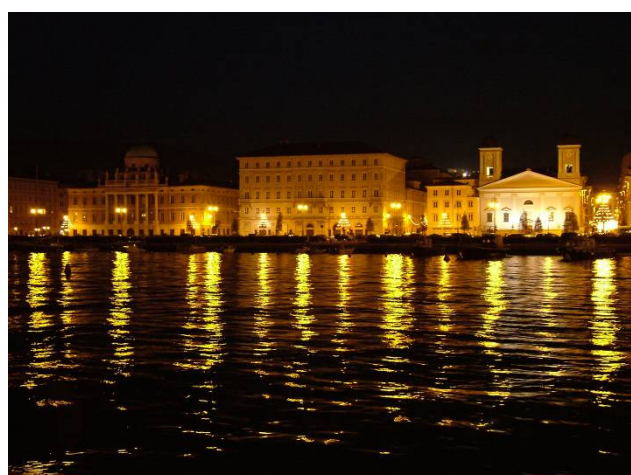


Fig. 9 – Le rive dal mare.



Fig. 10 – Sopra il colle, la torre del castello e, illuminato, il campanile della basilica di S.Giusto.

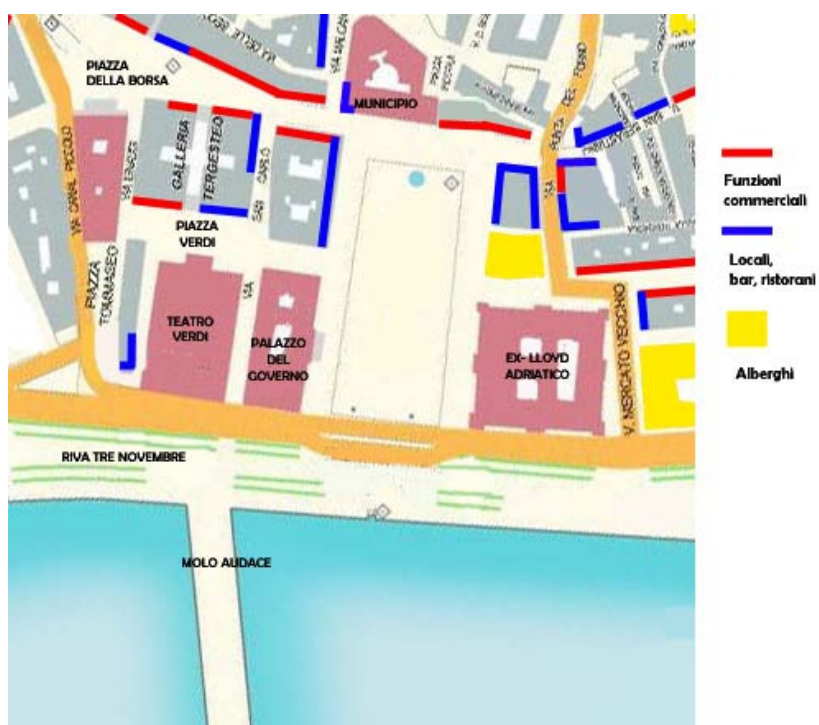


Fig. 11 – Cartografia dello svuotamento delle funzioni con l'avvicinarsi al mare.

3.2. Graduale svuotamento delle funzioni commerciali nell'avvicinamento al mare

Analizzando dal punto di vista strutturale la perdita delle funzioni, se ne nota un graduale svuotamento non solo nel tempo ma nello spazio. Avvicinandosi dal municipio al mare c'è una desertificazione crescente. In fig.11 si sono analizzate le funzioni presenti nei palazzi che si affacciano sulla piazza¹⁴. Si nota che i locali, bar e ristoranti sono esclusivamente nella parte alta, dove prevale la funzione di *passaggio*. Si affacciano sulle rive, e sul mare, due edifici governativi e il teatro dell'opera, indubbiamente funzionali, ma, fatta eccezione per il teatro, non a uso abitativo dei cittadini. La zona del municipio si rivela allora il punto di passaggio più affollato, dove si attraversa la piazza per raggiungere la città vecchia da piazza della Borsa o vice versa. Gli stessi elementi monumentali di Piazza Unità, la fontana dei Quattro Continenti del Mazzoleni e la colonna di Carlo VI, trovano sì il loro posto originario dell'antica piazza Grande, ma al tempo stesso sono sproporzionati rispetto alle dimensioni attuali (il cerchio azzurro e quello grigio in fig.11). In una progettazione simmetrica come quella di piazza Unità avrebbe avuto senso porre la fontana al centro esatto del quadrilatero. I triestini tendono tuttavia ad affollare la prima parte della piazza, e le panchine che circondano la fontana non possono che trovare luogo in quella zona (scelta che non può che accentuare il fenomeno di desertificazione del resto della superficie). Dalla parte antistante al municipio, infatti, il campo visivo s'allarga naturalmente verso il mare. Una fruizione più abitativa rispetto alla visione quasi espressamente turistica della zona delle rive, da cui si tende a guardare la piazza stessa.

3.3. Le decorazioni e il loro ruolo autoreferenziale

Le immagini a corredo di questo elaborato sono state scattate quasi totalmente durante le festività natalizie. Si noteranno, dunque, almeno venticinque alberi addobbati, e una continuità di luminarie per tutta la piazza. Qualcosa di addirittura eccessivo che si lega senza discontinuità con le illuminazioni dei palazzi, che finiscono per sembrare, anch'esse, parte delle decorazioni natalizie. La decorazione è dunque un'operazione di valorizzazione della città¹⁵, "un artificio erotico onde attirare meglio e più a fondo il degustatore sulle proprie strutture primarie" (Eco 1985, p. 119 cit. in Basso 2002). Si tratta di una funzione riflessiva, che sottolinea l'essenza dell'architettura stessa, evidenziando alcuni particolari ed evidenziando l'immagine già spettacolare e scenografica di una piazza. Di particolare interesse sono a questo punto i lumini blu posti su parte del pavimento (Figg. 12-15). Elemento decorativo e autoreferenziale che racconta la storia della città (spesso contestato per il suo effetto estetico). Si lega al suo passato e alle trasformazioni urbanistiche che l'hanno creata¹⁶. Quasi a sottolineare, dunque, la natura artificiale della piazza stessa, il suo essere una creazione progettuale, pianificata a tavolino, che ha modificato la natura stessa del luogo. È, se vogliamo, un

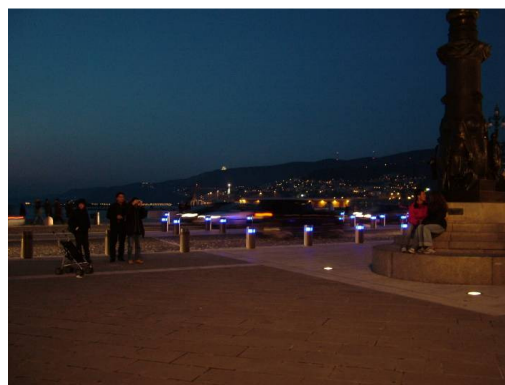


Fig. 12 – La base di un pilo portabandiera.

¹⁴ Cfr. l'analisi di Scollay Square in Lynch, K. 2004.

¹⁵ Cfr. Basso, P. L. 2002.

¹⁶ Cfr. Celli, C. 1979.

modo ulteriore per scollarsi dalla vita quotidiana, per mostrare come questa non sia un dato per scontato, ma il risultato di un processo. E chi frequenta la piazza non può non domandarsi il significato di quei lumini, interpretando dunque l'immagine della città e interrogandosi sul suo statuto.

Fig. 13, 14 e 15 – I lumini blu sul pavimento.



4. Il ruolo dei soggetti. La posizione nello spazio

Osserviamo ora le posizioni di chi frequenta la piazza e i diversi usi che se ne fanno, nonché gli spostamenti previsti dall'articolazione dello spazio¹⁷. Notando come la sua essenza riflessiva influisca sul movimento della gente e come la città finisca per imitare la sua stessa rappresentazione. L'uso della piazza inteso come consumo, turistico o solo estetico, non si affianca però al consumo di mercato. Per le particolari caratteristiche della città, Piazza Unità continua a non essere l'accessorio di un centro storico trasformato in centro commerciale. Sembra piuttosto uno "spazio altro" che si integra nell'esperienza quotidiana con uno scarto. La grandezza e la natura scenografica, nonché lo svuotamento funzionale, danno a Piazza Unità una natura particolare. Non consentendo tanto un uso abitativo, quanto un uso auto-referenziale, trasportando il passante in una dimensione della visione e dell'interpretazione.

4.1. Lo sfollamento e la stratificazione d'usi

Allo svuotamento funzionale della piazza nell'avvicinamento al mare, procede, in parallelo, uno sfollamento. Naturalmente la zona della fontana, luogo di passaggio, resta l'unica realmente vivace, mentre sul resto della superficie si formano piccoli gruppi a passeggio o in contemplazione della piazza stessa (Figg. 16-17). È proprio sul mare, nel punto di attraversamento pedonale e nelle vicinanze della statua dei bersaglieri che si formano altre zone di accumulo quasi esclusivamente turistiche. Lo stesso fenomeno si nota sul molo Audace e, in modo particolare, nel suo punto estremo, cui si giunge quasi meccanicamente, come per sentirsi più vicini al mare. Gli elementi urbanistici presentano sempre una stratificazione semantica, degli usi e dei significati che possono assumere per la gente che li frequenta. C'è, nell'architettura, sempre una risemantizzazione, portata avanti dai cittadini¹⁸. Si distinguono, dunque, almeno tre usi della piazza. Uno di *passaggio*, quasi del tutto relegato nella parte alta, sotto il Municipio, dove c'è naturalmente una maggiore densità di funzioni commerciali. Un secondo di *passeggio*, in cui gli abitanti sfruttano le caratteristiche scenografiche e panoramiche della piazza per camminare, soprattutto la domenica o nei giorni festivi. L'ultimo uso, infine, è quello della *visita turistica*, dove i gruppi sono costituiti da turisti alla ricerca dei punti migliori da cui vedere e, soprattutto, fotografare i monumenti o i panorami marittimi. C'è dunque un naturale affollamento sulle rive, oltre la strada, da cui la visuale scenografica della piazza esprime il suo apice, e sul molo Audace.



Fig. 16 – La piazza di domenica.



Fig. 17 - Affollamento attorno alla fontana.

¹⁷ Cfr. Hammad, M. 2003.

¹⁸ Cfr. Eco, U. 1968, pp.180-250.

4.2. La città in cartolina

Il modo in cui Trieste si presenta al turista è il migliore per permetterne la riproduzione fotografica. La città moderna imita la sua rappresentazione nella pianificazione urbanistica¹⁹, ma, di più, la città turistica finisce per imitare la sua rappresentazione nelle cartoline, per proporsi nel modo più visibile e spettacolare possibile. L'uso turistico della piazza diventa dunque quello dominante, almeno nella zona più vicina al mare, tanto che gli stessi cittadini si adeguano all'idea di essere non tanto "responsabili del destino del luogo, ma clienti che lo usano momentaneamente" (Volli 2005, p.13). Prevale l'idea di una città-panorama come la intende De Certeau (cit. in Basso 2002, p.15), in cui c'è una costante forma di straniamento dall'identità cittadina. I cittadini, ridotti al ruolo di *spettatori*, osservano passivamente la piazza dall'esterno, senza rendersi conto di esserne parte. La vedono riflettersi nel mare mentre si pone nei loro confronti con dei "puri effetti di superficie". Le decorazioni e lo statuto scenografico di Piazza Unità non fanno che aumentare l'interesse per una parte esclusivamente espressiva e non di contenuto. Condizione alienante, tanto più presente nella realtà triestina, dove la scenografia della piazza, altro non è se non un'imposizione calata dall'alto priva di riferimenti al tessuto storico e culturale della città. Trieste resta un luogo autoreferenziale dove si parla di Trieste in continuazione, in una sorta di stato costantemente "terzo", interpretativo e mai aderente alla vita cittadina. "A Trieste si parla troppo di Trieste e di chi parla di Trieste" sostiene lo stesso Magris (Magris 1987, p. 197). Il futuro della città resta dunque slegato dalla vita dei suoi cittadini che, nell'attesa, di un'azione imposta da qualcun altro, come sempre è stato nella storia della città, la guardano e ne parlano, senza concretamente agire.

La morfologia spaziale induce dunque un uso del luogo di tipo spettatoriale. Il fruitore empirico di Piazza Unità aderisce tendenzialmente a un fruitore modello che ha un ruolo di osservatore. La mancanza di luoghi d'aggregazione pubblici, nella parte di piazza vicina al mare, per esempio, esclude azioni che vadano al di là della passeggiata. L'ampiezza, la regolarità, l'armonia delle forme e l'eleganza degli edifici bianchi ordina in qualche modo gli usi che se ne fanno. I cittadini non se ne appropriano risemantizzandolo, cosa che accade per esempio nella vicina Piazza della Borsa, ma ne occupano i luoghi predisposti senza calarsi nel destino del luogo, senza farne parte. La piazza è dunque efficace, nella sua organizzazione spaziale: riesce a controllare i fruitori in modo che essi occupino i posti per loro predisposti. Formale e ordinata, Piazza Unità è la trasposizione di uno spazio astratto, spazio che rinvia agli strumenti di potere e all'apparato di Stato. La posizione osservatoriale data ai cittadini è d'altra parte un aspetto tipico della decorazione o del monumento posto come accessorio estetico della fruizione consumistica (intesa in senso concreto: lo shopping del centro storico, ma anche come fruizione commerciale-turistica della città). Eppure, calata nel contesto triestino, questo tipo di fruizione stenta ad essere l'accessorio del consumo. Il nucleo cittadino non è stato trasformato in un grande centro commerciale. Come spesso accade nelle città di mare, Trieste ha un centro storico troppo esteso, discontinuo e policentrico perché Piazza Unità ne diventi l'ideale accessorio estetico. Tanto che, se si dovessero individuare dei punti focali dello shopping, si troverebbero piazza della Borsa, piazza S. Antonio Nuovo, piazza Goldoni e l'incrocio tra via Battisti e viale XX Settembre, costituendo una grande area eterogenea, dove molte zone sono prive di funzioni commerciali e in cui piazza Unità resta ai margini, non al centro. Tanto che, tralasciando la fruizione di *passaggio*, in piazza si va quasi sempre appositamente, mai per fini che non siano lo stesso "stare in piaz-

¹⁹ Cfr. Farinelli, F. 2003, pp. 124-200.

za". Le posizioni stabilite per i soggetti dalla struttura di Piazza Unità sono dunque anch'esse riflessive. Tendono a mostrare un discorso di superficie, ponendo il cittadino nel ruolo dello *spettatore*, non dell'abitante ma, nemmeno, del consumatore. Piazza Unità è una sorta di spazio altro che, paradossalmente, si lega sì al resto della città attraverso il suo sistema di piazze ma lo fa con uno scarto percettivo. Nell'entrare in piazza il passante non può che sentire un'apertura indeterminata verso l'orizzonte e allo stesso tempo un posizionamento astratto in uno spazio ideale.

5. Il rapporto della piazza con il mare (e dell'apparato di Stato con l'Altrove). L'eterotopia di Piazza Unità e il mare: da orizzonte di possibilità a limite

L'immagine della città che si percepisce in Piazza Unità è, dunque, quella di un luogo dove i palazzi sono apparentemente posti su di un piano astratto, ideale rappresentazione dello spazio geometrico. Luogo defunzionalizzato, in rapporto diretto con il mare. Mare non solcato da navi, però, e dunque privo della potenzialità dell'Altrove. Luogo, inoltre, dove i soggetti occupano una posizione di puri spettatori, intenti ad osservare il luogo stesso. In questo continuo gioco di rimandi Trieste cerca la sua identità in qualcosa che ne è già rappresentazione, nella sua letteratura per esempio²⁰ (al punto che le statue dei più celebri autori che vi hanno abitato "passeggiano" per vie e piazze). Oppure nella sua stessa storia urbanistica e architettonica. In Piazza Unità si ritrovano dunque alcune delle caratteristiche dell'eterotopia foucaultiana, al punto da poterla definire, se non una vera e propria eterotopia, almeno una piazza *eterotopica*. Innanzi tutto il creare "un altro spazio, uno spazio reale, così perfetto, così meticoloso, così ben ordinato da far apparire il nostro come disordinato, maldisposto e caotico" (Foucault 1985). Piazza Unità crea un ordine formale, geometrico, assolutamente coerente anche se in rapporto con il mare. Costringe a uscire per un attimo dalla quotidianità, nel momento in cui il passante entra in piazza è idealmente trasposto in uno spazio teorico. In secondo luogo si presenta in Piazza Unità un molteplice discorso politico: la piazza è, d'altronde, il luogo in cui si riflettono e costituiscono le relazioni di potere della città. Nel Medioevo l'accostarsi di Municipio e Cattedrale esprimeva il complesso rapporto tra Stato e Chiesa. Trieste nasce, invece, come città borghese, per la natura della sua economia e della società di cui era composta, ma anche per il volto edilizio che ha assunto nel tempo²¹. Piazza Unità è dunque una piazza moderna, sullo stile delle *places royales* nate nel XVIII secolo, senza Cattedrale, nel periodo in cui, secondo Foucault, il linguaggio si ripiegava su se stesso e si costituiva lo spazio unico del sapere²². Il potere centrale, espresso dal Municipio, si confronta, piuttosto che con la trascendenza della Chiesa, col potere finanziario, le sedi delle compagnie assicurative, ma, soprattutto, con il mare. È la relazione che l'apparato di Stato intrattiene con il mare la più evidente che si esprima nell'immagine della città. Ma Piazza Unità è anche il significante di un apparato di Stato che non c'è più, rinvia a un impero centrale ormai sgretolato e decaduto, come allo stesso modo le sedi delle compagnie assicurative hanno perso la funzione primaria per divenire palazzi pubblici o privati. In terzo luogo il potere dell'eterotopia di giustapporre, diversi spazi e luoghi incompatibili in uno unico. Si può parlare di una stratificazione degli usi di cui i cittadini ne fanno²³ (cfr.

²⁰ Cfr. Ara & Magris, 1987 pp. 187-208.

²¹ Cfr. Ara & Magris, 1987, p. 37.

²² Cfr. Foucault, M. 1966.

²³ Cfr. sulla stratificazione di piani di cui si compone una nave di ricerca scientifica, dove convivono diverse discipline e pratiche in un unico luogo, "Vedere in profondità" in Goodwin, C. 2003, p. 70.

cap. 3.1.) ma soprattutto una connessione alla suddivisione del tempo. La piazza in questo senso è un'eterocronia: mostra una compresenza di diversi piani temporali. Si vede nel suo attualizzare la propria storia attraverso i discorsi autoreferenziali della struttura, come le illuminazioni sul pavimento che ne indicano l'antica estensione.

Ma le visioni incompatibili, quella del mare dalla piazza, e quella della piazza dal mare, impossibili contemporaneamente, e opposte concettualmente, rinviano al carattere contraddittorio di Trieste. Al suo essere città di frontiera e di contraddizione.

5.1. La frontiera e la contraddizione

Trieste è una città di confine, o meglio di *confini*. Confini interni: etnici e culturali; confini geografici: tra il mare e i monti; confini politici: tra l'Italia e la Slovenia; ma anche confini concettuali, tra l'identità locale e la politica di un impero centrale. Potremmo aggiungerne svariati altri, tra cui i confini architettonici, stilistici e persino ambientali, in quanto Trieste si trasforma dall'inverno all'estate, cambiando continuamente faccia tra una città nordica e una mediterranea. Trieste è dunque un punto di frontiera, dove non vige la logica dicotomica e della non contraddizione, dove, anzi, la contraddizione e la convivenza degli opposti sono gli elementi costitutivi della sua identità. È quel punto tra la macchia d'inchiostro nera e il foglio bianco che non è ancora bianco ma non più nero e, contemporaneamente, sia l'uno sia l'altro²⁴. Trieste è sede di quella che Magris chiama "compresenza eterogenea" (Ara & Magris 1987, p. 201), in quanto "il 'contemporaneamente' non è una sintesi, bensì il suo contrario, è affastellamento, 'nebeneinander', mera addizione e allineamento eterogeneo di opposti irriducibili e particolari in fuga". La sua identità non può che esser costituita dalla compresenza degli opposti, opposti che a loro volta si interdefiniscono reciprocamente, costituendosi per negazione. Il sé nasce dal confronto-scontro con il diverso, con l'Altro²⁵. Per questo la condizione di chi vive sul confine è spesso mal compresa da un visitatore che non vi è abituato, tanto che Scipio Slapater scriveva a Sibilla Aleramo²⁶: "e quando poi qualcuno viene, noi non sappiamo fare altro che condurlo per queste grigie vie e meravigliarci che egli non capisca". È nel momento in cui l'altro svanisce, nascosto da un apparato statale che privilegia una posizione anziché l'altra, che retoricamente impone un'italianità a una città multietnica e multiculturale dove il patriottismo è sì parte della sua storia ma dove la nostalgia asburgica resta altrettanto rilevante. Nel momento in cui i confini sono barriere impenetrabili, invece di luogo di scambio, confronto e passaggio. Quando il mare non è più l'Altrove, ma un limite, la città non può che chiudersi in se stessa e guardarsi, senza trovare altro che le sue stesse strutture espressive invece di cercare *fuori* la sua costituzione interna. La piazza suggerisce allora un cambio di prospettiva: quello di guardare al confine non come limite ma come possibilità. Forse sono proprio le navi da crociera che iniziano ad attraccare alla Stazione Marittima, di fronte a Piazza Unità, ad essere un buon inizio per trovare proprio nel mare, l'Altrove perduto.

5.2. Il mare e la piazza, il liscio e lo striato

La costituzione di Trieste è dunque un confronto costante tra l'apparato di Stato, macchina dominante che impone da un organo centrale, Vienna, l'identità cittadina, e l'Altrove.

²⁴ Cfr. Peirce, C. S. 1898.

²⁵ Cfr. Landowsky, E. 1997.

²⁶ Vedi in Ara & Magris, 1987, p. 208, sulla lettera di Slapater a Sibilla Aleramo del 16 settembre 1912.

Un'opposizione che si esprime in Piazza Unità nel suo rapporto col mare. Lo svuotamento spaziale e di senso dei due elementi ha reso dunque il luogo autoreferenziale. Rimane l'impianto dell'apparato Statale ma scompare l'impero di cui l'impianto voleva essere l'immagine. Rimane il mare ma come specchio, in quanto le navi non lo solcano per raggiungere l'Altrove (naturalmente lo fanno ancora, dal porto Nuovo, ma in maniera ridotta rispetto a prima). In Piazza Unità si danno a vedere due concetti di spazio. Il primo, terrestre, è quello formale, della progettazione e della rappresentazione, costruito e segmentato per mostrare la piazza stessa, dove ogni elemento, palazzo, è separato dagli altri, e si ha il primato della visione, in quanto la visione coincide con il sapere e il sapere con la sua rappresentazione²⁷. La piazza che ricalca lo spazio astratto della rappresentazione geometrica, e la progettazione rigida dell'apparato statale. È uno spazio striato, dunque, cui si oppone specularmene lo spazio liscio del mare²⁸. Il mare solcato da navi è lo spazio dove le linee sono subordinate ai punti e non viceversa, dove non si va da un luogo all'altro ma l'importanza è nel viaggio (per usare una formula divenuta oramai cliché). L'apparato di Stato è dunque in rapporto diretto con lo spazio liscio per eccellenza. Il fatto che Piazza Unità guardi il mare e che tutta la città vi si affacci non significa solo l'esistenza, ormai debole, di un rapporto funzionale, né che Trieste si presenti a un ipotetico pubblico esterno. Significa, piuttosto, un rapporto sempre esistente tra l'apparato di Stato e il suo opposto. Tra due concetti che si confrontano continuamente mostrando come la pianificazione asburgica non potesse non tenere conto del movimento nomade dello spazio liscio, o, più semplicemente, del confronto con l'Altro. L'impero profondamente cattolico e conservatore manteneva al suo interno un'inaspettata molteplicità, etnica e religiosa. Tanto che l'unico tempio ad affacciarsi direttamente sul mare a Trieste, è greco-ortodosso, mentre la chiesa cattolica di S. Antonio Nuovo resta in fondo al Canal Grande, e pur sempre in rapporto con le cupole serbo-ortodosse di San Spiridione al suo fianco. Una molteplicità forse auto-distruttiva ma che resiste solo nel continuo scambio e rapporto reciproco. Nei tentativi, cioè, di striatura del liscio, attraverso i moli che s'inoltrano nel golfo e le navi che con le loro traiettorie rettilinee lo sezionano, e nelle lisciature dello striato, con i canali che specularmene portano l'acqua e le navi fin nel cuore della città. È con la fine di questo rapporto, il rapporto costitutivo con l'Altro e l'Altrove, che gli elementi si ripiegano su se stessi nella ricerca infinita di una propria identità. Con lo svuotamento del mare dalle navi, e della città dalle funzioni che la legavano all'Altro, ecco che il mare, da *orizzonte di possibilità* e *infinito* assume le sue altre due facce: quelle di *limite* e *specchio*. Il mare non rappresenta più l'idea di uno spazio per partire ma quella di un limite invalicabile, mutando così in uno specchio su cui riflettersi.

6. Conclusioni

Il Delfino Verde è un comodo vaporetto che dalla Stazione Marittima (molo che si trova accanto a Piazza Unità) porta a Muggia a sud; a Barcola, Grignano e Duino a nord, lungo la costa. Sorta di bus acquatico permette un viaggio originale nella città e i suoi dintorni. Curiosamente, non attracca sul molo Audace, di fronte alla grande piazza, come sarebbe stato naturale, ma giusto affianco. Coerente con la sua logica, la piazza (e l'amministrazione comunale) allontana ciò che potrebbe dare un ruolo non solo spettatoriale ai suoi fruitori. Il Delfino Verde è tuttavia un esempio di come alcune decisioni amministrative abbiano un grande potenziale simbolico. Perché sospesa in un riflesso, la piazza si fa portatrice di una

²⁷ Cfr. Farinelli, F. 2003.

²⁸ Cfr. Deleuze G. & Guattari, F. 1980.

manca. Rinvia a un impero svanito e si fa tramite di un'identità cittadina in un certo senso monca. L'autoriflessività è condizione tipica di Trieste, stando alla sua letteratura, e la sua immagine riflessa di fronte a Piazza Unità ne ripercorre la storia urbanistica e architettonica e dunque di potere. Tuttavia, a mancare in questo meta-discorso è l'identità dei cittadini. Il potere, su una città contesa e contrastata come Trieste, ha applicato almeno dal 1918 in poi, un discorso retorico che tende a sottolineare il carattere italiano della città oscurandone la parte multiculturale e, in particolare, slava. Se Piazza Unità guarda il mare, ma oltre il mare c'è l'Italia, la sua scenografia non può nascondere, al visitatore informato, l'entroterra slavo alle sue spalle. Facendosi così segno di un'identità cittadina che tende alla penisola italica pur portando con sé la contraddizione della terra balcanica (la piazza guarda oltre l'Adriatico ma è pur sempre solidamente impiantata nella sua parte orientale, quella balcanica). Solo che, congelata nel suo riflesso, ora mostra l'identità di un luogo che ha smesso di evolvere in questa duplice tensione, isolandosi. Se l'Altro (rispetto all'identità italiana) non è dunque altrove, ma nella città stessa, o poco fuori, oltre un confine che non c'è più, Piazza Unità, nel suo meta discorso storico potrebbe farsi portatrice di una ricerca identitaria che include l'Altro al suo interno. Il Delfino Verde allora, ridando parte della funzione perduta al Molo Audace potrebbe unire piazza Unità non solo a Muggia, ma oltre, a Capo d'Istria e Porto Rose in Slovenia. Caduta una frontiera epocale, si farebbe giusta attuazione di un potenziale già presente. Nave, non solo turistica ma servizio pubblico marittimo, prolungherebbe l'esperienza autoriflessiva di Trieste nell'unione dei contrasti, non nell'oblio di uno dei poli ma nella compresenza eterogenea.

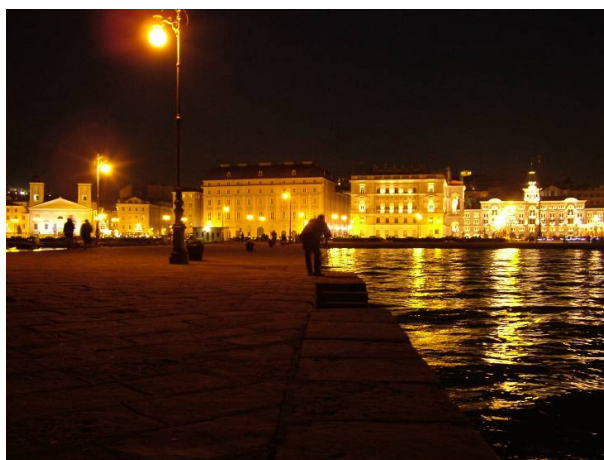


Fig. 18 – Le rive illuminate dal molo.



Fig. 19 – Fotografabilità della piazza.

Nelle civiltà senza navi, i sogni s'inaridiscono,
lo spionaggio sostituisce l'avventura e la polizia i corsari.
Foucault, M. *Spazi altri*

pubblicato in rete il 18 giugno 2009

Bibliografia

- Ara, A. & Magris, C. 1987, *Trieste. Un'identità di frontiera*, Torino, Einaudi.
- Barthes, R., 1985, *L'aventure sémiologique*, Paris, Éditions de Seuil; trad. it. *L'avventura semiologica*, Torino, Einaudi, 1991.
- Basso, P. L., 2002, "Identità della città storica, identità dei cittadini", in *Equilibri* n. 1, Bologna, Il Mulino.
- Celli, C., a cura di, 1979, *La piazza nella città moderna. Il sistema di Piazza Unità a Trieste*, Bari, Dedalo.
- De Certeau, M., 1990, *L'invention du quotidien*, Paris, Gallimard.
- Deleuze, G. & Guattari, F., 1980, "Il liscio e lo striato", in *Mille plateaux*, Paris, Les Editions du Minuit; trad. it. in *Mille Piani, capitalismo e schizofrenia*, Roma, Cooper Castelvechi, 2003, pp. 663-697.
- Eco, U., 1968, *La struttura assente*, Milano, Bompiani.
- Eco, U., 1985, *Sugli specchi e altri saggi*, Milano, Bompiani.
- Farinelli, F., 2003, *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Torino, Einaudi, pp. 124-200.
- Foucault, M., 1966, *Les mots et les choses*, Paris, Édition Gallimard; trad. it. *Le parole e le cose*, Milano, Bur, 2004.
- Foucault, M., 1984, *Des espaces autres*; trad. it. in *Spazi altri, i luoghi delle eterotopie*, Milano, Mimesis, 2001, pp. 19-40.
- Goodwin, C., 2003, *Il senso del vedere*, Roma, Meltemi.
- Hammad, M., 2003, *Leggere lo spazio. Comprendere l'architettura*, Roma, Meltemi.
- Landowski, E., 1989, *La société réfléchie*, Paris, Edition du Seuil; trad. it. *La società riflessa*, Roma, Meltemi, 1999.
- Landowski, E., 1997, *Présences de l'autre*, Paris, Puf.
- Lynch, K., 1960, *The image of the City*, Massachusetts, Technology Press; trad. it. *L'immagine della città*, Venezia, Marsilio, 2004.
- Marrone, G., 2001, "L'agire spaziale" in *Corpi Sociali*, Torino, Einaudi, pp. 287-368.
- Peirce, C. S., 1898, "La logica della continuità" in *Collected Papers*; trad. it. in *Opere*, Milano, Bompiani, 2003, pp. 1168-1180.
- Semerani, L., 1969, *Gli elementi della città. Lo sviluppo di Trieste nei secoli XVIII e XIX*, Bari, Dedalo.
- Volli, U., 2005, "Per una semiotica della città" in *Laboratorio di semiotica*, cap. I, Roma, Laterza.